

SARDEGNA/IL LAVORO DELL'UFFICIO VERTENZE DELLA CGIL DI CAGLIARI

Un muro contro abusi e violazioni

È spesso un alibi, la crisi. Un pretesto per non pagare salari e tfr, per negare diritti e procedere a licenziamenti del tutto immotivati

Daniela Pistis

Trentacinque anni di trincea tra violazioni contrattuali, licenziamenti senza giusta causa e soprusi di ogni genere: l'ufficio vertenze legali della Cgil cagliaritano funge da muro di contenimento degli abusi, punto di osservazione privilegiato dal quale emerge, negli ultimi tempi, una indubbia involuzione della classe imprenditoriale. Lo raccontano Maria Ausilia Argiolas, in prima linea da ventisei anni, e Raffaella Cocco, al lavoro dal settembre scorso. Dalla loro esperienza emerge il ritratto dell'imprenditore borderline, datore di lavoro molto in voga in questi anni: tono spesso arrogante, capita che ignori regole e normative, sfodera l'ultima Porche ma non paga i dipendenti, sempre pronto ad autoassolversi con la miracolosa formula: c'è la crisi. Nel 2009 l'ufficio ha gestito 572 pratiche. Dall'inizio del 2010 a oggi altri 275 casi. Un sistema imperniato su piccole e grandi violazioni quotidiane condiziona la vita di chi lavora, soprattutto nei call center, nella ristorazione e nel commercio. Edilizia e agroindustria sono altrettanto esposti ma fanno storia a parte, perché Fillea e Flai hanno consulenti legali propri (vedi il box, ndr).



Alla causa di lavoro si arriva dopo trattative sindacali. Prima l'indispensabile filtro delle categorie, poi la scelta, spesso sofferta, del tribunale. Non confortano i tempi della giustizia, dai tre agli otto anni: al tribunale di Cagliari se ne occupano sette giudici, 6 mila le cause pendenti, altre mille in appello. Fra i casi più frequenti, salari non corrisposti per mesi, tfr scomparsi nelle pieghe dei bilanci aziendali, straordinari non pagati e tantissimi licenziamenti. I datori di lavoro, dicevamo, si nascondono invariabilmente dietro la crisi, a volte soltanto un alibi. La formula che annuncia tempesta è sempre la stessa: ristrutturazione aziendale che, tradotto, significa meno posti di lavoro. In un tessuto di piccolissime imprese è

difficile conquistare la riassunzione, visto che i dipendenti quasi mai sono più di quindici. L'anno scorso hanno ottenuto giustizia tre donne, licenziate in maternità e poi ritornate al lavoro per intervento dell'ufficio. "Non c'è un vero e proprio problema di genere - precisa Argiolas - anche se è molto frequente il tentativo di togliere il lavoro a una donna incinta, o comunque licenziarla quando il bambino compie un anno". Un abisso separa il pubblico dal privato, soprattutto se la ragione del dissidio è una lunga malattia: "In tanti chiedono aiuto dopo averci rimesso il posto". Spesso la discriminazione è lampante, ma per le normative e la giurisprudenza niente è

scontato. Con la flessibilità del lavoro e l'introduzione dei contratti a tempo determinato, la materia si è fatta più complicata, assai più agibili le vie di fuga per l'impresa. A questo si aggiunge uno scadimento della classe imprenditoriale e una diffusa arroganza: "Nel passaggio dai padri ai figli la qualità dell'impresa può cambiare - spiegano all'ufficio -, i fondatori dell'azienda sono stati responsabili, gli eredi pensano più alla bella macchina che a far quadrare i conti". Un tempo c'era più rispetto per il lavoro: "Se un imprenditore era in ritardo con gli stipendi prendeva tempo, cercava di rimediare. Adesso no, ti dicono ho troppe spese non posso pagare, punto e basta". Sugli orari, poi, il margine di trattativa è ristretto: "I cuochi - racconta Raffaella Cocco - lavorano dodici ore al giorno, quando decidono di reagire lo fanno perché esasperati. Si esige una produttività senza condizioni, nella cucina di una trattoria così come nello stabilimento Fiat di Pomigliano. Segno dei tempi. Ora il governo vuole cambiare persino lo Statuto dei lavoratori. Un'aggressione continua che si riverbera nell'ufficio vertenze, dove è sempre più frequente sentire qualcuno che dice: 'Se mi ribello mi licenzia'". •

VERTENZE LEGALI/CAGLIARI
FILLEA E FLAI

Delle 572 pratiche aperte nel corso del 2009 dall'Ufficio vertenze legali della Camera del lavoro metropolitana di Cagliari, 298 riguardano

lavoratori del turismo, commercio e servizi (Filcams), 62 appartengono alla Slc (lavoratori della comunicazione), 32 alla Funzione pubblica, 30 sono della Filcem (chimici), 74 Fiom (metalmecanici), 21 Filt (trasporti), 41 Nidil (atipici), 6 Filtea (la categoria dei tessili che nel congresso 2010 si è fusa con i chimici della Filcea nella Filctem), 6 della Flc (scuola), 2 Fisac (bancari). Le pratiche affidate ai legali - tre i consulenti dell'ufficio - sono 274, altre 154 si sono chiuse in fase di conciliazione, 34 lavoratori hanno rinunciato, 10 non hanno ancora deciso se andare avanti con la causa.

Dall'inizio del 2010 sono state avviate 275 pratiche, in leggero aumento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

I lavoratori più esposti alle ingiustizie sono gli operatori dei call center, chi lavora nella ristorazione (i cuochi in particolare) e nel settore del commercio.

A Cagliari e provincia operano altri due uffici vertenze, che fanno capo alle categorie Fillea (edili) e Flai (agroindustria). Vediamo più da vicino la loro attività.

Nel 2009 la crisi ha inciso fortemente nel settore edile: oltre 150 le pratiche aperte dunque dalla Fillea (100 nel 2008) che riguardano 250 lavoratori, almeno 70 dei quali hanno perso il lavoro dopo fallimenti aziendali, quando è difficile ottenere liquidazione e stipendi arretrati. Per lo più sono impiegati nell'edilizia come muratori e manovali.

Fra i casi affrontati da Gessica Spiga, responsabile dell'ufficio da sette anni, tre su dieci si risolvono con la conciliazione, gli altri arrivano in tribunale. I contenziosi riguardano in particolare stipendi e tfr non pagati, mancati versamenti alla cassa edile, contributi pensionistici o fondi complementari, licenziamenti senza giusta causa. Il lavoro nero è molto diffuso, quasi un terzo dei lavoratori che si rivolgono all'ufficio non ha un contratto regolare: "In questi casi è tutto più complicato - spiega - perché oltre a non avere alcuna garanzia e tutela, gli operai, spesso immigrati, hanno difficoltà a trovare i testimoni per portare avanti la causa". A questo si aggiunge la facilità con cui aprono e chiudono le aziende del settore: "Chiunque può registrare alla Camera di Commercio una srl, così è difficile attribuire la responsabilità di eventuali abusi". La conseguenza è che il 90 per cento delle vertenze aperte riguardano aziende sparite nel nulla, "spesso non si riesce neanche a notificare l'atto di citazione in giudizio".

Dell'ufficio vertenze Flai di Cagliari, invece, si occupa da otto anni Vincenzo Borea, che prima seguiva i marittimi della Filt. Quaranta pratiche nel 2009, una ventina già aperte quest'anno. A lui si rivolge soprattutto chi lavora nei panifici, in pasticceria e nell'alimentare: una giungla, a giudicare dai livelli di sfruttamento denunciati.

"Proprio di recente - ci spiega - mi sono occupato di un lavoratore pagato meno di 2 euro l'ora e in nero, in tutto 35 euro a settimana". Succede in una pasticceria a Cagliari. Non va meglio nelle panetterie: "Licenziano dopo i periodi di malattia, non pagano contributi e tfr". Il 40 per cento delle pratiche Borea riesce a risolverle con la trattativa fra lavoratore e datore di lavoro, il resto finiscono a ingrossare i faldoni della sezione Lavoro del tribunale.

D. P.

SARDEGNA/IL CASO OMNIA

Nella trincea del call center

Il mondo dei call center è una fabbrica di vertenze legali. Fra le postazioni telefoniche si vive costantemente in affanno, con l'incubo della precarietà, persino nell'incertezza di chi sia davvero il proprio datore di lavoro, che cambia e si ricicla e si nasconde dietro un castello di società fantasma. Mesi di attesa, a volte, che non sono sufficienti per avere gli stipendi arretrati. E la necessità di continuare a lavorare nonostante tutto, per salvare il posto, finché si può. Perché la fine può anche essere decretata da compagnie elettriche e telefoniche che tagliano gli allacci per bollette non pagate. E quanto è accaduto nel call center cagliaritano ex Omnia, costola sarda di una realtà ben più cospicua, 3 mila lavoratori sparsi in diverse città italiane, a Cagliari 280 nell'ultima sede aperta dal gruppo, nel 2007. Centoventi pratiche, ora, tutte legate alle vicende di un unico call center. L'ultimo atto si è consumato in aprile, con il Tribunale di Milano, sezione fallimenti, che dichiara lo stato di insolvenza di Osc Service center Spa (già Omnia Service Center Spa), con sede legale nel

capoluogo lombardo. "Le buste paga più recenti - racconta Anna Bisio, cagliaritano di 38 anni, ex dipendente Omnia - dopo la crisi e la chiusura definitiva della sede in viale Elmas, le abbiamo ottenute fra mille difficoltà, e con l'aiuto di colleghi di Milano, accomunati dallo stesso destino". È stato così anche per i Cud 2009, spediti in un plico a carico dei destinatari: hanno pagato per avere un documento che doveva essere consegnato gratuitamente. Si trattava di documenti indispensabili per l'ufficio vertenze della Cgil di Cagliari. Gli aspetti legali sono nelle mani di Luigi Pateri, avvocato e coordinatore dell'ufficio, che segue la causa insieme a tre colleghi: "Il Tribunale di Milano ha fissato per il 29 novembre 2010 l'esame dei crediti, quindi ci stiamo preparando a redigere le istanze di insinuazione, cioè le domande con cui i lavoratori chiedono l'accertamento dell'ammontare del credito e il relativo inserimento in una sorta di elenco dei creditori". Secondo i calcoli fatti sinora, a ognuno dei centoventi dipendenti spetterebbe una somma dai 5 ai

7 mila euro, per retribuzioni e tfr non pagati. Ad anticiparla dovrebbe essere l'Inps, che poi si rivarrà sulla società fallita.

Nel frattempo, dei 280 lavoratori, 180 sono stati riassorbiti da Tiscali Contact, creato per l'operazione di internalizzazione. Per la maggior parte di loro si tratta di un ritorno a casa, perché il gruppo di lavoro fu esternalizzato appunto da Tiscali, che nel 2007 decise di affidare la commessa al gruppo Omnia. A fine 2009, dopo le proteste degli operatori e uno sciopero di venti giorni, arrivò la buona notizia: Tiscali aveva deciso di riprendersi la commessa.

Per il sindacato fu un fatto positivo, anche se poi non tutto andò per il verso giusto: "Non siamo soddisfatti - spiega Anna Bisio, che oggi è rappresentante sindacale -. La proprietà ha deciso di applicare i tre mesi di prova; così, alla fine, ad alcuni di noi il contratto non è stato rinnovato nonostante una indiscutibile esperienza". Altri cinquanta lavoratori hanno trovato una nuova postazione di lavoro a Kistio, altri ancora sono in cassa integrazione. **D. P.**